

CRIMINALITÀ E PAURA: UNA RELAZIONE COMPLESSA

Merzagora Betsos I.* - Travaini G. V.*

RIASSUNTO

Gli Autori partono dalla constatazione che la paura del crimine sia spesso non proporzionale all'effettivo rischio, che è talora sottovalutato e tal'altra sopravvalutato per esigenze di potere.

Fra le strategie per indurre ed amplificare il timore si citano la negazione, la sostituzione della paura endogena con quella esogena, il "capro espiatorio".

Le politiche neo liberiste in materia di lotta al crimine e la "zero tolerance" sono usate come esempio degli esiti negativi a cui può condurre la manipolazione della paura.

Si riporta infine una ricerca sulla paura del crimine e sulle modalità di difesa che gli Italiani adottano per fronteggiarla per dimostrare il difficile rapporto tra le esigenze di sicurezza e di libertà, con l'amara conclusione che questo campione di Italiani è più disposto a rinunciare a quote di libertà che a quote di denaro per tutelare la sua sicurezza. Cioè, ancora una volta la strategia della paura indotta funziona.

* Cattedra di Criminologia, Istituto di Medicina Legale, Università di Milano.

*“I pipistrelli, all’atto pratico, erano piccoli mammiferi dal carattere mite, innocui (meno dell’1% rabbici) che aiutavano il genere umano divorando immense quantità di insetti e impollinando più alberi e piante nella foresta pluviale di api e uccelli messi insieme. Gli angeli, invece, spesso apparivano come vendicatori irati, che trasmettevano severi messaggi, lottavano con i profeti, sloggiavano inquilini, brandivano spade fiammeggianti. La loro ‘impollinazione’ si limitava a generare figli in stupefatte donne mortali. Chi preferireste incontrare a mezzanotte in un vicolo?” (Tom Robbins, *Feroci invalidi di ritorno dai paesi caldi*).*

AMBIVALENZE, DUPLICITÀ, PARADOSSI DELLA PAURA

La paura condivide con molti dei sentimenti umani la duplice natura razionale e irrazionale. La distinzione freudiana fra angoscia reale ed angoscia nevrotica è arcinota¹, ma anche senza ricorrere alla lettura psicanalitica, la duplicità, e quindi l’ambivalenza di questo sentimento è cosa di cui tutti noi abbiamo esperienza, ed è forse il motivo di fondo che rende complessa la relazione, che si pone perciò come rapporto fra un’emozione e un dato di fatto, ancorché talora socialmente “inventato”, il crimine appunto.

E’ l’ambivalenza di fondo che comporta tutta una serie di difficoltà relazionali tra paura e crimine: dalle distorsioni cognitive, magari pilotate, ai - conseguenti - squilibri o equivoci negli interventi, anche in campo criminologico.

E’ noto che il timore del crimine non sempre è in proporzione al rischio criminale, e per esempio negli ultimi anni se la criminalità si è mantenuta entro limiti e tassi di sviluppo “fisiologici”, la paura è cresciuta². Ovvero, si riscontra talora che la “vittimizzazione vicaria”, cioè la conoscenza di reati occorsi nel proprio circondario o il racconto fatto da persone che sono state vittime, incide sulla paura più ancora di quanto non faccia la vittimizzazione diretta³ (d’altro canto l’ansia è per definizione anticipatoria). E’ del pari noto che spesso sono più impauriti coloro che risultano statisticamente meno a rischio di vittimizzazione criminale, donne e anziani soprattutto, e se il rischio di subire un reato predatorio cresce con l’innalzarsi del livello sociale, la paura è, viceversa, inversamente proporzionale al ceto⁴.

¹ In genere si intende per paura una risposta puntuale a stimoli, interni o esterni, comunque reali, mentre: “La paura diventa ansia e sconfinata nel patologico quando, oltre ad apparire svincolata da circostanze immediate comunemente valutabili come pericolose, è di tale persistenza e gravità da inibire reazioni vantaggiose per il soggetto e da ostacolare le normali attività del vivere quotidiano” (Oliverio Ferraris, 1998). Si useranno qui, con una certa libertà, indifferentemente i termini “paura”, “angoscia”, “ansia”, di volta in volta sottolineandone gli aspetti adattativi ovvero irrazionali o patologici.

² Travaini, 2002, pg. 13.

³ Travaini, 2002, pgg. 42 e 56. Per l’indagine Istat 1997-1998, invece: “La paura può dipendere dall’aver o meno sofferto esperienze di vittimizzazione. L’analisi dei dati conferma, infatti, l’effettiva influenza esercitata dall’aver subito o meno un reato. Coloro che hanno subito un’esperienza di vittimizzazione si sentono più spesso degli altri poco o per niente sicuri quando camminano di sera per le strade del loro quartiere” (Istat, 1999, pg. 132).

⁴ Barbagli, 1998.

Anche se, a ben vedere, talvolta questa apparente irrazionalità non è se non più accorta saggezza, posto che, per seguire negli esempi riportati, la superiore paura degli anziani o delle donne o dei meno attrezzati socialmente deriva da un calcolo che tiene conto non solo del rischio statistico in astratto ma pure della diversa vulnerabilità dei soggetti potenzialmente vittima⁵, sicché paura del crimine e percezione della probabilità di divenirne vittima non sono sinonimi. La letteratura criminologica straniera distingue poi fra “fear of crime” o “peur personnelle”, cioè paura personale della criminalità, e “concern about crime” o “préoccupation sociale”, cioè preoccupazione sociale per la criminalità spesso all’origine dell’invocazione di pene più severe. Paura personale e preoccupazione sociale non sempre sono correlate, ma, almeno negli Stati Uniti, si sono viste entrambe aumentare in concomitanza con il tasso di furti, rapine e omicidi⁶.

E’ però indubbio che esistano anche non proporzionalità irragionevoli fra paura ed effettivo rischio del crimine, ed è altrettanto dimostrabile che ciò derivi almeno in parte dal fatto che i rischi sono artefatti per esigenze di potere.

L’artificio in certe circostanze si risolve in sottovalutazione; per esempio, nonostante la breve stagione di “Mani Pulite”, pochi affermerebbero di avere paura dei crimini dei colletti bianchi e, nonostante l’insistenza mediatica sul tema, persino il gravissimo allarme ambientale ed umano legato allo sviluppo non sembra suscitare quelle stesse reazioni che risvegliano scippi e furti in appartamento. Sappiamo, d’altronde, che appunto in quanto anche irrazionale, il senso di insicurezza è connesso piuttosto alla “criminalità diffusa”, al “crimine di basso profilo”⁷, quello che più immediatamente e quotidianamente colpisce, piuttosto che alla grande e ancorché più grave delittuosità. Violante, in apertura di un incontro tenuto per presentare l’indagine nazionale di vittimizzazione dell’Istat, ha espresso efficacemente il concetto affermando che nella più parte dei casi i cittadini sono solo “telespettatori” dei fatti criminosi di maggiore gravità, quali quelli che vedono coinvolta la grande criminalità organizzata, ma “in compenso” sono vittime dirette della criminalità minore diffusa⁸. C’è però da chiedersi se talora essere “spettatori” divenga più importante persino dell’essere attori, data l’importanza che oggi assume l’informazione televisiva, fino a poter definire quella attuale una “viewer society”⁹; ma in generale, si sa, le sventure altrui si fanno affrontare con animo fermo e virile.

Persino i questionari sulla sicurezza dei cittadini per lo più non pongono domande su temi di più ampia portata, o le pongono solo marginalmente¹⁰, anche se forse –sembra quasi un paradosso- proprio la natura “razionale” delle paure

⁵ Barbagli, 2002, pg. 206; Travaini, 2002, pg. 55.

⁶ Barbagli, 2000.

⁷ Travaini, 2002, pg. 53.

⁸ Violante, 1998.

⁹ Mathiesen, in: Cottino, 1992, pg. 215.

¹⁰ Nel sondaggio Eurispes svolto nel gennaio 1997 su di un campione di 1.070 italiani fra i reati di cui si chiedeva di valutare la percezione del rischio di vittimizzazione era compresa la corruzione che risultava impensierire il 4,8% degli intervistati, a fronte, per esempio, del 41,8% per i furti in appartamento e del 17,7% per gli scippi (Eurispes, 1997).

legate al crimine dei privilegiati o di quelle connesse all'apocalisse ambientale ne sconsiglia l'indagine che in fondo è psicologica: taluni questionari, infatti, sembrano tesi soprattutto ad occuparsi della discrasia fra senso soggettivo di insicurezza e rischio oggettivo (nella acuta consapevolezza che ciò che è ritenuto reale comporta effetti concreti).

Vi è poi la maggiore difficoltà vuoi di valutare il danno, mediato e non immediato, del crimine economico (difficoltà della ricerca sociale), vuoi di accedere alla psicologia del criminale dal colletto bianco (difficoltà per la criminologia clinica)¹¹.

La sottovalutazione dei misfatti dei potenti d'altro canto è storia antica, sia perché è antica l'abitudine di ritagliare le leggi ad uso e consumo del potere, sia per l'immunità differenziale in funzione della collocazione sociale, e gli esempi percorrono tutta la storia, dalle nefandezze imperiali che scandalizzano Svetonio (ma lo scandalizzano in quanto contrarie alle regole della sua classe, scorrettezze da *parvenu*), sino ai delitti convenzionali più gravi, si pensi a Gilles de Rais o a Erszébet Báthory.

E si pensi a casi molto più attuali, per i quali forse se non il panico morale¹², almeno la preoccupazione e l'indignazione non sarebbero fuori luogo¹³.

Ma forse soprattutto la sopravvalutazione del crimine (questa volta non dei potenti, è ovvio) è storia annosa, ed essa fa ancor più evidentemente leva sull'irrazionalità della paura poiché l'emozione paura paralizza, anche socialmente, e poiché la difficile armonizzazione fra libertà e sicurezza fa sì che si possa essere portati a rinunciare alla prima in favore della seconda.

“Fa sì che si sia portati”, s'è detto, ed infatti proprio lo scomposto allarme è una strategia spesso indotta, per la quale si necessita di strumenti mediatici, efficace strumento nelle mani dei manipolatori per restringere l'autonomia degli adulti -come si fa con gli spauracchi nei confronti dei bambini per inibirne l'esploratività e l'autonomia¹⁴- appunto a fini in senso lato politici.

Ci si limita a ricordare che vi sono esempi antichi che dimostrano quanto la paura sia funzionale al consenso e quanto sia importante il ruolo degli “induttori” della paura. Dal Medioevo fino a non molti secoli or sono, e addirittura in taluni contesti culturali fino all'Ottocento, erano molto in auge le prediche che facevano

¹¹ “To assess the incidence and consequences of common crimes like robbery, one can survey victims and count arrests in a research operation that may be conducted independently of the conviction of the offenders. But individual victims generally cannot authoritatively assert the existence of tax cheating, consumer fraud, insider trading, price fixing, and political corruption [...] Despite their presumably superior capacity to write books and the healthy markets that await their publication efforts, we have virtually no ‘how-I-did-and-how-it-felt-doing-it’ autobiographies by corrupted politicians, convicted tax frauds, and chief executive officers who have been deposed by scandals over insider trading. This absence of naturalistic, autobiographical, participant-observational data is itself an important clue to the distinctive emotional quality of white-collar crime” (Katz, 1996, pgg. 151-152).

¹² Cohen, 1972.

¹³ “non i grandi violatori sistematici della legge, non in genere i prevaricatori protetti -siano essi ‘colletti bianchi’ o appartengano al volgare *milieu* malavitoso- vengono neutralizzati ed emarginati. Sono sempre più spesso essi stessi, invece (annidati nelle rispettive zone d'influenza come il tuorlo nell'uovo) a trovarsi insediati nel ruolo opposto: ché, forti della posizione di privilegio e predominio derivante dalle loro ‘relazioni preferenziali’, si avvalgono con inquietante frequenza delle condizioni più favorevoli per *produrre espropriazione e quindi emarginazione*” (Siciliano, 1992, pg. 301).

¹⁴ Oliverio Ferraris, 1998.

leva sul timore dell'Inferno –o del Purgatorio, meno gettonato però-, e non si creda che l'indice di ascolto fosse basso solo perché i mezzi erano più modesti di quelli odierni: 80.000 persone avrebbero ascoltato predicare san Giovanni da Capistrano a Vienna nel 1451¹⁵. Per incutere il timore –del Giudizio, in questo caso- si usavano ovviamente contenuti differenti –oggi fa più paura l'”Aldiqua” dell'”Aldilà”- ma metodi forse non tanto tali, mezzi “orrorosi”, cioè facenti leva sullo spavento, ed anche sulla spettacolarità, come lo “stratagemma del teschio”¹⁶ o la predicazione effettuata nei cimiteri presso una tomba aperta.

L'utile neppure tanto secondario di questo tipo di timori era poi quello di rivolgere l'attenzione e la speranza al trascendente, tralasciando le vanità mondane e dunque accettando disciplinatamente e con rassegnazione lo status quo; diversamente da oggi, ma sempre secondo un procedimento di distrazione. In ogni caso, Delumeau nel tramandarci queste notizie fornisce anche una possibile chiave interpretativa al grand guignol mediatico che oggi talora ci perseguita, quello del “processo di oggettivazione” secondo il quale chi sente paura può anche provare il bisogno di incutere paura; è “il trapasso dalla paura personalmente sentita e sperimentata a quella che si cerca di far condividere ad altri”¹⁷.

Certo, per il passato e per certe paure così ben orchestrate occorre aggiungere che, per esempio, le streghe non esistevano e i criminali invece sì¹⁸, né vogliamo disconoscere che il crimine sia tutt'altro che una fantasia, però: “Ci troviamo quindi di fronte ad un fenomeno che in parte è reale e in parte è costruito. A partire cioè da un nucleo originario di fatti, attraverso una dialettica che coinvolge successivamente i media, l'opinione pubblica e gli organi del controllo sociale, prende piede una campagna di legge ed ordine che coinvolge tutti gli apparati di controllo [...] un elemento distintivo della campagna di panico morale è costituito dallo scarto tra l'immagine della gravità del fenomeno e la sua reale pericolosità. Questo scarto viene ottenuto o evidenziando a dismisura determinati eventi, oppure tacendo i dati reali”¹⁹.

Il rapporto fra paura del crimine ed influenza dei mezzi di comunicazione non necessita forse neppure di dimostrazione, ma può interessare sapere, anche perché si lega al discorso prima fatto a proposito della sproporzione fra paura e rischio negli anziani, che è stata calcolata una corrispondenza fra timore del crimine ed ore trascorse davanti al piccolo schermo, per la frequenza con cui questo propina visioni continue di rapine ed ammazzamenti (magari attraverso la *fiction*), al punto che taluni finiscono per vivere “in un mondo che ben poco ha a che fare con quello reale, poiché la cadenza degli avvenimenti criminosi è quella artificiale dei films polizieschi, sicché la paura del crimine può raggiungere un livello parossistico”²⁰.

¹⁵ In: Delumeau, 1987, pg. 613.

¹⁶ “usò sul pulpito lo stratagemma allora classico della testa di morto, che copriva successivamente col tocco di un magistrato, con berretto militare, con acconciatura alla Fontange, con la parrucca da medico, con una corona di alloro, con una berretta da prete” (in: Delumeau, 1987, pg. 606).

¹⁷ Delumeau, 1987, pg. 600.

¹⁸ Però allora quasi tutti erano convinti che le streghe esistessero: e allora?

¹⁹ Cottino, 1992, pgg. 215 e 218.

²⁰ Del Re, 1988, pg. 369.

I più anziani, soprattutto se ritirati dalla vita attiva, sono tra coloro che più sono esposti ai terrori del tubo catodico (e lo chiamano “tempo libero”).

In tempi più recenti, consapevoli dei guasti mediatici, si cerca di porre rimedio almeno alla spettacolarizzazione, e il legislatore processuale penale del 1913 (all’art. 375 C.P.P.) e quello del 1930 (art. 426) stabilivano che non si potesse considerare l’aula di giustizia come un teatro, riservando posti d’onore; malauguratamente il legislatore contemporaneo non ha ritenuto di ripetere il divieto, magari potenziandolo²¹, e si giunge al punto, nella divisione fra innocentisti e colpevolisti, di formare nella sede di un giornale, il *New York Recorder*, una giuria parallela a quella chiamata a giudicare, a cui “vengono forniti ogni giorno i verbali delle sedute, e l’ultimo giorno le viene richiesto di votare se l’accusa è dimostrata o non dimostrata”²². Si arriva anche al punto, in questo caso da noi, di redigere perizie psichiatriche “parallele”, senza gli strumenti conoscitivi del caso di specie, in cui il pubblico è chiamato a dividersi fra, ci si passino i neologismi, “imputabilisti” e “non imputabilisti”.

Operazione meramente demagogica, come ben si vede, volta ad esorcizzare la paura con la convinzione di poter non solo capire ma addirittura “mettere il becco” nella decisione.

Il rapporto fra potere e comunicazione, proprio hic et nunc cioè oggi in Italia, è d’altro canto così evidentemente stretto che è superfluo insistervi. Può forse riflettersi sui differenti oggetti culturali della paura, in coerenza con lo spirito del tempo, e sul curioso dinamismo: la paura dell’Aldilà, un tempo, nella convinzione di poter fare qualcosa contro la minaccia dell’inferno (non peccare o almeno pentirsi); paura dell’Aldiqua, oggi, ma solo se si pensa che si possa fare qualcosa. Viceversa, si tende ad usare il meccanismo di negazione quando ci si sente impotenti, quando il rischio appare “senza spazi di decisione”. Rischi “senza spazi di decisione”, così si esprime Stella, che a proposito dei “grandi pericoli tecnologici” e del pericolo di autodistruzione dell’attuale società scrive che “sarebbe scandaloso assegnare alla lesione personale o agli omicidi colposi la patente di fatti gravi, intollerabili per la comunità, e far finta di niente di fronte ad ‘interventi’ che continuano a dispiegare i loro effetti senza limiti nelle generazioni future”²³, e cita un’intervista televisiva in cui venne chiesto al pubblico se si potesse ancora salvare la terra: il 75% degli intervistati rispose negativamente²⁴, evidenziando il ruolo paralizzante della paura.

Ancora una volta, comunque, appare il lato anche emotivo della paura, il lato diremmo quasi psicopatologico (la negazione non è meccanismo granché salutare).

Viceversa, ed è ancora la duplicità di quest’emozione a mostrarsi, “il ruolo maggiore nella salvezza della terra sarà probabilmente giocato dalla paura” poiché si avverte la necessità “che la rovina si annunci in modo sufficientemente vicino, in manifestazioni molto allarmanti e già visibili e tangibili per ognuno, che il ter-

²¹ Bonsignori, in attesa di pubblicazione.

²² In: Bonsignori, in attesa di pubblicazione.

²³ Stella, 2002, pg.444.

²⁴ Stella, 2002, pg.444.

rore ottenga con la forza ciò che la ragione non ha ottenuto [...] Ciò di cui non sono capaci saggezza e giudizio politico riesce forse alla paura²⁵.

Se infatti la paura è qualcosa di emotivo, la sua costante duplicità fa sì che essa sia anche positiva nei suoi effetti, addirittura a partire dai riscontri etologici che ne indicano la funzionalità adattativa per la specie, ed oltre alla paura che paralizzava vi sono le paure che mobilitano energie, aumentano il livello di vigilanza, forniscono possibilità di fuggire il pericolo²⁶. Per il nostro tema in particolare: “la totale eliminazione della paura del crimine è, oltre che impossibile, probabilmente anche indesiderabile, poiché la paura, entro certi limiti, è una reazione emotiva funzionale, almeno fintanto che conduce la gente ad assumere precauzioni ragionevoli per tutelarsi²⁷”; “La paura del crimine in una società costituisce un primo indice di reazione al crimine e quindi è un po’ come il dolore fisico nei confronti delle bruciate: esso è la prima fase della difesa contro la disgregazione²⁸”.

In generale, però, la maggiore protervia nelle strategie manipolatorie indotte per controbattere la paura, pure quella criminale, si ritrova nei disegni irrazionali e non adattativi, e, fra questi, ricorrenti e famosi sono la sostituzione della paura endogena in paura esogena, e dunque la proiezione.

Pure qui, per il vero, come nel caso della sproporzione fra senso di insicurezza e rischio criminale, l’irrazionalità è più apparente che reale, poiché vi sono strategie che se sono irragionevoli rispetto allo scopo denunciato di combattere il crimine, non lo sono riguardo a quello effettivo della manipolazione del consenso.

La funzionalità si dà inoltre rispetto alla spinta aggressiva, perché se gran parte dell’aggressività nasce dalla paura, alcuni discendenti di Caino hanno “bisogno di convincersi che l’avversario non è un nostro simile, bensì un essere abominevole, iniquo, etc.; si rende necessario un indottrinamento che eriga delle barriere alla comunicazione ed estranei dalla realtà, fino al delirio²⁹”. In fondo noi umani non siamo così malvagi, se è vero, come indicano alcuni studi, che i soldati hanno bisogno di un addestramento psicologico particolare per uccidere. Durante la Seconda Guerra Mondiale, si scoprì che in media, nel corso di un combattimento, non più del 15% degli uomini aveva effettivamente sparato, e che tale “paralisi” era da attribuirsi all’idea dello “altro generalizzato”, cioè all’identificazione con l’altro. Gli psichiatri a seguito dell’esercito scoprirono così che la paura di uccidere era superiore a quella di essere uccisi, e ci si preoccupò di mettere rapidamente riparo al fenomeno con un programma di addestramento grazie al quale durante la guerra di Corea la percentuale di soldati che sparavano raggiunse il 55% e durante quella del Vietnam al 90%. Peraltro alcuni di costoro, gli ostinatamente Abele, sparavano in aria (era definita “simulazione”), ed in Vietnam la proporzione di proiettili sparati e vittime colpite era di 50.000/1³⁰.

²⁵ Jonas, in: Stella, pg. 445.

²⁶ Oliverio Ferraris, 1998.

²⁷ Travaini, 2002, pg. 50.

²⁸ Del Re, 1988, pg. 375.

²⁹ Oliverio Ferraris, pg. 83, 1998.

³⁰ Rhodes, 2001.

Così, è necessaria la sostituzione della paura endogena con la paura esogena, che conduce però a distorsioni prospettiche per le quali l'Altro, in quanto tale, è anche diverso, minaccioso, colpevole. Il meccanismo giunge a quello che è stato da Milgram definito "controantropomorfismo"; si tratta della tendenza a negare le qualità più prettamente umane alle proprie vittime, come venne fatto in Germania nei confronti degli ebrei, e come "devono" fare talvolta anche gli omicidi "privati" per aggirare quella forza inibente l'aggressività che è costituita dall'identificazione: "Nel concetto di violenza è infatti implicito l'assunto che agli esseri umani sia dovuto un certo rispetto. E' per questo motivo che la pietra angolare di tutte le persecuzioni e di tutti gli stermini è lo stabilirsi di un sistema di teorie che sancisce che l'altro è essenzialmente meno umano e perciò inutile, da buttare via, o pericoloso. Perché questo sistema di teorie possa radicarsi deve tuttavia esistere nella mente dell'uomo la capacità o la possibilità potenziale di rendere l' 'altro' oggetto dei nostri bisogni o delle nostre paure"³¹.

Ciò è tipico delle situazioni –reali o indotte o amplificate che siano- di radicalizzazione del conflitto, che possono comportare e non di rado comportano forme di "autismo sociale" in cui dalla visione della differenza si passa alla esclusione, secondo la logica per la quale chi non è come me è mio nemico: "Di più, è l'agente stesso a poter essere creato nell'interpretazione dei fenomeni: situazioni dovute a congiunture complesse [...] possono essere viste come l'effetto di azioni intenzionali, e imputate a organizzazioni occulte (il 'complotto plutogiudaico'). [...] A livello di escalation alto la percezione dell'altro diviene sempre più negativa [...] egli viene visto come una minaccia, non gli si dà credito di buone intenzioni. [...] l'altro viene visto come un nemico diabolico (si pensi all' 'impero del male' di Reagan). [...] la propaganda nazista non parlava 'degli' ebrei o 'dei' russi, ma sempre solo dell'Ebreo o del Russo: la deumanizzazione arriva qui a negare l'infinita diversità delle persone concrete, sostituendovi l'immagine astratta del nemico o dell'inferiore"³². E se questa citazione appare eccessiva rispetto al problema che qui ci occupa, si consiglia una rassegna di certa pubblicistica relativa al problema della criminalità degli stranieri, che non si nega come tale, ma di cui si contestano le scomposte e manichee esagerazioni che assimilano multiculturalità a multicriminalità. Per ora si parla "degli" albanesi, non dell'Albanese, chissà?, forse per l'imbarazzo costituito dalla nazionalità di Madre Teresa di Calcutta.

Fra i brillanti risultati di un approccio così poco sereno al problema, si annovera la profezia che si autoadempie, sia da parte dell'oggetto dell'etichettamento alienante, che trattato da criminale potrà finire per rifugiarsi in un'identità criminale, sia da parte dell'agente: "Chi dice e pensa: 'Il mondo è pieno di trappole e nemici' [...] proprio per questo finirà per scoprire che la realtà è proprio questa"³³.

Attualmente, poi, possiamo a maggior (s-)ragione contare sulle differenze religiose. Il 31 luglio 2002, in occasione della festa del santo patrono, il vescovo

³¹ Zulueta de, 1999, pg. 23.

³² Arielli, Scotto, 1998, pgg. 44 e 90.

³³ Arielli, Scotto, 1998, pg. 177.

di Como ha messo in guardia contro il crescente pericolo musulmano: non integralista, non terrorista, non criminale, proprio “musulmano”. Noi rimpiangiamo Federico II e persino i già citati predicatori medioevali e rinascimentali³⁴ –ormai si funziona su nostalgie sempre più lontane-, ma non ci stupiamo: “La religione occupa spesso un ruolo centrale in una cultura, in quanto è per definizione l’apparato di risposte alle domande più fondamentali riguardanti la propria identità (Chi sono?) e il significato della propria esistenza (Da dove vengo? Dove vado/devo andare?). Per questo motivo i conflitti culturali sono stati spesso conflitti religiosi e l’acutezza degli scontri è stata proporzionale alla ‘posta in gioco’ implicita in ogni civiltà nei confronti di queste domande”³⁵.

Dopodiché per Savonarola, per Giovanni Hus e per Wyclif, l’Anticristo era il Papa; per il Papa erano Savonarola prima e Lutero poi; per Lutero, erano Anticristo il Papa e il Turco; per Münster erano Lutero e il Papa³⁶.

Dunque, è molto più facile e rassereneante convincersi del fatto che i “cattivi” siano gli altri, indipendentemente dall’esame di realtà; peccato che poi, come molte strategie intraprese indipendentemente dall’esame di realtà, questa difesa intrapsichica non funzioni altrettanto bene come difesa dal crimine, posto che ci consiglierà minore attenzione nei confronti di “quelli come noi”, senza valutare che, per esempio, l’omicidio è un reato fondamentalmente intra-gruppo, che avviene cioè fra persone che hanno frequenti contatti, provenienza comune e caratteristiche simili; che tutti gli Autori che si sono occupati di violenza concordano nell’amara constatazione che la famiglia non è sempre il luogo dell’amore e della sicurezza; che i rapporti fra autore e vittima nelle denunce o nei processi per violenza sessuale sono raramente rapporti fra sconosciuti ma semmai fra intimi o famigliari. Ancora una volta un’apparente irrazionalità si risolve però in acume: se quella che più fa lievitare la paura è la “criminalità diffusa” di scippi et similia, effettivamente questa è messa in opera soprattutto da sconosciuti; secondo l’indagine ISTAT del 1997-1998, il rapporto fra aggressore e vittime di reato nei 12 mesi precedenti era di totale estraneità nel 92,5% degli scippi e nell’85,4% delle rapine. Ma, appunto, nel caso di violenza sessuale subita nell’intero arco dell’esistenza la relazione era di amicizia nel 23,5%, di conoscenza nel 17,7%, l’autore era il partner o un parente nel 14,5%, una persona “conosciuta bene” nel 4,6%, un collega o il datore di lavoro nel 7,8%³⁷.

La proiezione accompagnata dalla dislocazione sono poi manifeste nel meccanismo del capro espiatorio, il farmacos, la concezione del male anche interno come qualcosa che può essere trasferito su di una persona o su di un animale che a sua volta potrà essere sacrificato e distrutto.

³⁴ L’agostiniano tedesco Abraham, predicando a Graz nel 1683, si diffondeva nella descrizione delle torture inflitte da Solimano il magnifico ai cristiani, ma almeno riconosceva la persino superiore crudeltà di questi ultimi, e li esortava a prendere a modello i musulmani per la loro carità e religiosità (Delumeau, 1987, pg. 617).

³⁵ Arielli, Scotto, 1998, pg. 175.

³⁶ Oliverio Ferraris, 1998, pg. 148.

³⁷ Istat, 1999.

Sul tema esiste una cospicua letteratura criminologica, d'obbligo il riferimento a Chapman ma forse si deve risalire ancor prima³⁸, e il dinamismo appare universale; indipendentemente da ciò che preoccupa, infatti, si ricorre al sacrificio del capro espiatorio come strategia (stratagemma) di pacificazione, il che comunque un qualche effetto rassicurante finisce per averlo (di nuovo: quel che si crede reale ha conseguenze reali). Ceretti si domanda in proposito: "Se la funzione del *sacrificio* è quella di placare le violenze intestine, di evitare l'esplosione dei conflitti, occorre chiedersi come sia possibile che la nostra società riesca a farne a meno senza che la violenza, che pure circola in dosi massicce, ne comprometta definitivamente l'esistenza"³⁹. Forse perché in realtà il sacrificio continua.

Naturalmente anche la dinamica di attribuzione dell'etichetta di capro espiatorio e il successivo sacrificio, nella loro universalità come dimostrano le riedizioni del termine "caccia alle streghe", si rivestono di metodologie differenti, ad esempio per "il passaggio dalle società *sacrificali* a quelle *giudiziarie*"⁴⁰, e ancor più di contenuti culturalmente diversi. Anche qui, ed anche secoli orsono, si ritrovano i soliti espedienti, a cominciare dal ruolo inducente ed amplificatorio dei mezzi di comunicazione di massa, quelli delle diverse epoche evidentemente, per esempio lo zelo di "implacabili" predicatori⁴¹, ovvero, per l'oggi: "il delitto può essere letto da parte della collettività come espressione di una 'minaccia' al campo istituzionale stesso: basti pensare all'effetto perturbante che alcuni delitti producono sull'opinione pubblica, suscitando scalpore enorme, l'attenzione dei media e la formazione di schieramenti e opinioni ovunque nel tessuto sociale. Si tratta dei casi in cui appare in modo manifesto la funzione di 'capro' espiatorio assunta dal delinquente"⁴².

Secondo Oliverio Ferraris la dinamica si può descrivere anche affermando che si verifica in questi casi uno spostamento da "paure primarie" (morte, aggressione, malattia) a "paure secondarie" (eretici, streghe, stranieri), "ectoplasmi della paura": "Quanto più minacciose si facevano le paure primarie (carestie, razzie di eserciti, peste, ecc.) tanto più impellente era il bisogno di individuare dei capri espiatori sui quali canalizzare gli effetti della sofferenza collettiva: distruggendone il fantasma, anche la paura sarebbe stata debellata"⁴³. La paura forse, il dato di realtà no, sicché a fare le spese dell'antieconomico rimedio furono in molti, e, per esempio per la peste, non solo Giangiacomo Mora arso nel 1630 a Milano come untore, ma coloro che confidando nell'idea dell'untore come responsabile del contagio non presero le precauzioni assennate e finirono per contrarre il morbo. Varrebbe la pena di meditare.

³⁸ "Scopo di questo scritto è quello di ricordare e rimarcare che la nostra disciplina è nata dalla critica alla demonologia", scrivono Francia e Birkhoff (1995, pg. 124), che addirittura, in un lavoro intitolato alla "protocriminologia scientifica", parlano di un testo su "come si diventa strega" quale anticipatore delle associazioni differenziali.

³⁹ Ceretti, 1995, pg. 65.

⁴⁰ Ceretti, 1995, pg. 57, a cui si rimanda per l'analisi.

⁴¹ Frigerio, Pisoni, 1995, pg. 39.

⁴² Verde, Velle, 1995, pg. 96.

⁴³ Oliverio Ferraris, 1998, pg. 126.

L'accorgimento del capro espiatorio funziona persino oggi di fronte alle minacce costituite dall'energia atomica, dai rifiuti tossici, dai cibi transgenici, da tutti quei rischi che contemplati razionalmente comporterebbero un'assunzione di responsabilità individuale, un'autoregolamentazione ed una contrazione nei consumi di (noi) milioni di persone, un radicale cambiamento dei modelli di vita. Metà (per adesso) della popolazione mondiale ha sete, il futuro è incerto, noi ci balocchiamo col fumo passivo o con altre futilità dai dubbi natali scientifici: "L'ombra del rischio viene proiettata all'esterno e si addensa –con effetti di rassicurazione simbolica- attorno al capro espiatorio, ben individuato e individuabile, proprio grazie allo stigma inflitto dal diritto penale del pericolo. E così che prende forma –attraverso il relitto storico di un singolo reo- la partecipazione delle istituzioni alla 'irresponsabilità generalizzata', la complicità dei sistemi giuridici nell'opera di disintossicazione collettiva dalla paura e di blocco della spinta collettiva alla autoregolamentazione"⁴⁴.

Anche nel caso del capro espiatorio si rintraccia inoltre la funzionalità con l'esigenza di controllo sociale a cui piegare particolarmente il popolo: "Il potere si vide insidiato e assediato. L'autodifesa dell'etica dominante scavò in una pratica collettiva deviante il capro espiatorio su cui far ricadere la responsabilità dei peccati che attiravano le punizioni divine: l'antireligione per eccellenza, opera di Satana. Fu del resto il popolo stesso, e particolarmente nei luoghi montani, a propugnare la caccia alle streghe di cui temeva il maleficio in corrispondenza alle ricorrenti crisi della comunità o del vicinato"⁴⁵.

Quest'atteggiamento, che si differenzia dalla paranoia come malattia solo perché è sciaguratamente condiviso, vede poi, ed è un altro controsenso, un rimedio del simile col simile nell'escalation difensiva, quello che Buzan⁴⁶ definisce il "dilemma della difesa", per il quale però, anche rispetto al problema della criminalità, la militarizzazione delle città finisce per causare un aumento dell'insicurezza in luogo di una rassicurazione, dando un'idea di "stato d'assedio" che di certo non contribuisce ad avvicinare affettivamente e a far identificare positivamente i cittadini con il territorio. Una ricerca di vittimizzazione ha casomai dimostrato che la presenza massiccia ed invadente delle Forze dell'ordine sul territorio produce effetti di maggiore inquietudine⁴⁷, senza contare qualche irrazionalità in più, tipica del nostro Paese il quale vanta una delle più alte percentuali nel rapporto fra tutori dell'ordine e abitanti –1 ogni 145 cittadini, a fronte del rapporto 1 a 360 per esempio degli USA- con ricadute di efficienza che Lucca ha valutato di un arresto annuo ogni 2,5 tutori dell'ordine⁴⁸. Il risultato di questa deludente efficienza si risolve poi nel fatto che, secondo l'indagine Istat del 1997-1998, ben il 41,1% degli intervistati reputa che le forze dell'ordine controllino poco o per niente il luogo in cui vivono⁴⁹.

⁴⁴ Stella, 2002, pg. 447.

⁴⁵ Frigerio, Pisoni, 1995, pgg. 46-47.

⁴⁶ Buzan, 1990.

⁴⁷ Alvazzi Del Frate, 1995.

⁴⁸ Lucca, 2000.

⁴⁹ Istat, 1999, pg. 144.

Comunque, così come diversi, culturalmente, sono gli Altri e gli oggetti della proiezione/dislocazione, differenti saranno evidentemente i rimedi per neutralizzarli. I roghi sono demodé, meglio affidarsi alla zero tolerance, ultima versione –ultima purtroppo solo nel senso di “più recente”- dell’uso politico della paura e dei rimedi simbolici al rischio criminale.

Vale la pena di accennarne, intanto perché più attuale delle prediche medioevali, poi perché si ritrovano qui perfettamente riprodotti i dinamismi propri della manipolazione della paura di cui abbiamo finora discettato.

In breve: il fortunato (ed inquietante) slogan “zero tolerance”⁵⁰ avrebbe preso le mosse teoriche dall’ipotesi delle “broken windows” (finestre rotte) di Wilson e Kelling⁵¹, secondo cui gli edifici abbandonati, le scritte sui muri, la sporcizia accumulata sono considerati dai cittadini come “segnali di criminalità”, e questi sintomi di degrado sono contagiosi e prodromici di ulteriore degrado e di devianza ben più grave. Secondo Rosenthal, capo degli agenti di Manhattan: “Credo che l’erosione della qualità della vita nella nostra città sia cominciata quando il nostro ‘sistema’ ha dimostrato l’incapacità di confrontarsi – non con gli omicidi ... ma con gli autori di piccole devianze. Una volta che passa la voce che il ‘sistema’ non è in grado di occuparsi di chi disegna graffiti, dell’ubriaco per strada, del vicino con la radio a tutto volume, del ladrunco, di chi schiamazza a tarda notte, dei vandali, dei profanatori, di chi orina in posti pubblici, di chi getta lattine per strada, dei proprietari maleducati di cani, e via dicendo, è piantato un seme che crescerà fino a diventare completa incuria delle nostre leggi”⁵². La zero tolerance fu propagandata dal sindaco di New York, Rudolph Giuliani, e operativamente messa in atto da William Bratton, che divenne capo della polizia di New York nel 1994 chiamato appunto da Giuliani.

Benché la paura del crimine ed anche il disagio di fronte agli atti di inciviltà debbano essere “presi sul serio”⁵³, ad un esame più smalzato lo slogan, e più in generale le politiche di inasprimento repressivo adottate in USA ed in Europa negli ultimi anni, si dimostrano la perfetta dimostrazione della dinamica per la quale l’ondata di panico morale è utilizzata per una ristrutturazione politico-economica in senso neoliberista, che vede la progressiva erosione, fino allo smantellamento, dello “stato sociale”, via via sostituito dallo “stato penale”.

Si comincia con l’affermare che il crimine cresce -meglio: dilaga-, con sbrigativa incuria nei confronti dei dati o di domande come “quale crimine?”; si procede poi all’attribuzione di questa crescita non solo alle nuove “classi pericolose” (emarginati, disoccupati, minoranze, immigrati), ma alla nequizia di costoro o addirittura alla neghittosità indotta dall’assistenza statale (l’eccessiva generosità

⁵⁰ Lo slogan in questione fu coniato in tutt’altro ambito, e cioè nel corso della campagna delle donne di Edimburgo contro la violenza domestica (Campbell, 1977). Fu però rifiutato da Kelling, l’ispiratore della politica attraverso la teoria delle “broken windows”, che affermò: “Mi preoccupano molto frasi come ‘tolleranza zero’, che implicano intolleranza” (in: Bowling, 1999, pg. 551).

⁵¹ Wilson, Kelling, 1989.

⁵² Citato in: Bowling, 1999, pgg. 544-545.

⁵³ Così Jock Young, in: Ruggiero, 1986, pg. 59.

delle politiche di sostegno ai gruppi svantaggiati provoca degenerazione morale, ovvero: non lavorano perché tanto sono assistiti); siccome poi il sillogismo aristotelico garantisce la logica interna ma non la realtà delle premesse, si finisce col concludere che l'unica risposta possibile sia l'inasprimento del penale e la parallela contrazione dello stato sociale.

Non si vuol qui affermare che i criminali siano solo "vittime" della società –lo abbiamo già sentito, con esiti talora grotteschi-, o che non abbiano spazio alcuno di scelta; fra l'altro è chiaro che per chi pratica la criminologia "clinica" una responsabilità individuale apparirà sempre, perché è strutturale alla disciplina che, qualora io veda "la persona" ancorché cercando di analizzarne provenienza e collocazione sociale, ne considererò le caratteristiche psicologiche e le dinamiche soggettive.

Ma vorremmo sommessamente ricordare che qualche nesso fra le condizioni di deprivazione e il crimine convenzionale esiste pure.

Proprio a proposito del *battage* pubblicitario relativo all'aumento del crimine in USA –definito "operazione planetaria di marketing ideologico" volta a "criminalizzare la miseria"⁵⁴- Karmen ha dimostrato che i tassi di omicidio dei primi anni Novanta a New York potevano essere predetti con notevole accuratezza analizzando i tassi eccezionali di disoccupazione, la notevole proporzione di persone che vivevano in condizioni di povertà, le scarse possibilità di mobilità sociale⁵⁵. Anche Baumer et al., analizzando 142 città statunitensi dove fra il 1991 e il 1992 un milione e duecentomila cittadini erano scesi al di sotto del livello di povertà, hanno trovato alti tassi di omicidio associati ad alti livelli di deprivazione⁵⁶. Il massiccio aumento della disoccupazione ha comportato anche un mutamento di prospettive, soprattutto nei giovani, ed ancora di più nei giovani neri dei quartieri poveri, le cui uniche possibilità di occupazione diventavano quelle criminali⁵⁷.

Naturalmente la constatazione secondo cui i neri e i giovani e i disoccupati, quindi a maggior ragione i giovani neri disoccupati, sono gli autori della stragrande maggioranza dei crimini convenzionali può essere anche letta come la conseguenza della "anarchia familiare tipica dei poveri concentrati nella *inner city*"⁵⁸: lettura che ha il pregio della semplicità e della speditezza.

Il rimedio però poi si dimostra peggiore del male: Bowling sottolinea, fra l'altro, che la deprivazione si riflette sulle condizioni di degrado della comunità (le "broken windows") poiché i tagli alla spesa pubblica si traducono anche in fogne disastrose, semafori rotti e mai riparati, strade sporche, condizioni "deplorabili" della metropolitana, eccetera⁵⁹. In questo senso la politica della "zero tolerance" potrebbe addirittura avere un effetto controproducente, dato che l'eccezionale aumento del *budget* per le carceri e la giustizia è stato fatto a spese dei fondi socia-

⁵⁴ Wacquant, 2002, pgg. 12 e 13.

⁵⁵ Karmen, 1996.

⁵⁶ Baumer et al., 1998.

⁵⁷ Blumstein, 2000.

⁵⁸ Gilder, 1981.

⁵⁹ Bowling, 1999.

li e sanitari. Per fare un solo esempio, ma che siamo certi troverà ascoltatori sensibili, negli anni 1988-1998 lo stato di New York ha aumentato le spese carcerarie del 76% e diminuito del 29% i fondi destinati all'insegnamento universitario; non stupisce quindi che, in quello stesso Stato, fra i giovani di colore il numero dei detenuti sia superiore al numero degli studenti universitari⁶⁰.

Quantomeno, il rischio è quello di un circolo vizioso: maggiori spese per il controllo comportano tagli negli investimenti sociali, che a loro volta producono maggiore criminalità, che implica stanziamenti per il controllo fatti a spese degli investimenti sociali, e via ricominciando, in una progressiva elefantiasi del penale.

Il che è ciò che puntualmente si è verificato in USA come in Europa, a partire dalla Gran Bretagna, "terra d'accoglienza e acclimatazione per politiche che si apprestano ad invadere l'Europa"⁶¹. Com'è noto, uno dei malvezzi –giornalistici, scientifici e politici- più diffusi nel nostro Paese consiste nell'importare quanto accade o viene detto negli Stati Uniti applicandolo acriticamente da noi. Come si possa pensare di mettere in pratica un'identica ricetta in situazioni criminali e sociali abissalmente diverse rimane, per chi scrive, un mistero.

In ogni caso, alla politica neoliberista occorre più carcere, sia per ragioni di convenienza spicciola che per motivi strutturali.

La convenienza spicciola riguarda la progressiva privatizzazione del penitenziario: per esempio, la più importante impresa carceraria degli USA, la Corrections Corporation of America, ha visto i propri valori azionari aumentare di quaranta volte negli ultimi dieci anni secondo l'indice Nasdaq (altro che new economy!).

Dal più importante punto di vista strutturale, poi, è sempre valida, ovviamente con gli aggiornamenti del caso, la lezione di Rusche e Kirchheimer⁶², o di Melossi e Pavarini⁶³. Oggi, infatti: "la carcerazione rappresenta la versione parossistica della logica di esclusione di cui il ghetto, fin dalle origini, è strumento e prodotto [...] il sistema penale contribuisce direttamente alla regolazione dei segmenti inferiori del mercato del lavoro [...] Da una parte comprime artificialmente il livello della disoccupazione, sottraendo in un sol colpo alcuni milioni di individui alla 'popolazione in cerca di lavoro', dall'altra incrementa l'occupazione nell'ambito dei beni e servizi carcerari, un settore peraltro a forte incidenza di lavoro precario (tendenza ampliata dalla progressiva privatizzazione degli istituti di pena)"⁶⁴.

Meglio di così potrebbe solo una guerra.

L'esito dell'atrofia deliberata dello stato sociale è dunque l'ipertrofia dello stato penale⁶⁵, naturalmente fortemente selettiva, e Wacquant definisce la tolleranza zero come una politica che ha come obiettivi i neri e come beneficiari i bianchi⁶⁶, sottolineando la fraudolenza anche dell'altro slogan, quello della incapacita-

⁶⁰ Wacquant, 2002, pg. 64 e 69.

⁶¹ Wacquant, 2002, pg. 20.

⁶² Rusche, Kirchheimer, 1981.

⁶³ Melossi, Pavarini, 1977.

⁶⁴ Wacquant, 2002, pgg. 70-71.

⁶⁵ Wacquant, 2002, pg. 58.

⁶⁶ Wacquant, 2002, pg. 26.

zione selettiva: “Le carceri americane, infatti, contrariamente a quanto sostiene la vulgata politico-mediatica dominante, sono piene zeppe non di criminali pericolosi e incalliti ma di piccoli delinquenti condannati per questioni di droga, taccheggio, furti o addirittura disturbo alla quiete pubblica, provenienti in larga maggioranza dalle frazioni precarizzate della classe operaia, in particolare da famiglie del sottoproletariato di colore residenti nelle città maggiormente colpite dalla trasformazione congiunta del regime salariale e della protezione sociale. Nel 1998 il numero di condannati per reati *non-violenti* detenuti nelle carceri statunitensi ha varcato la soglia simbolica del milione⁶⁷.”

E da noi? Per cominciare tutti sono al corrente dell’aumento della popolazione carceraria e del sovraffollamento delle patrie galere; da fonte non sospetta (il Consiglio d’Europa) apprendiamo che dal 1985 al 1995 l’Italia ha visto incrementare il tasso di reclusi per 100.000 abitanti dai 76 ai 90; quasi i due terzi dei detenuti sono rinchiusi in carceri in “condizioni critiche di sovraffollamento”⁶⁸.

Si tratta come sempre di un massiccio “esercito industriale di riserva”, composto da stranieri (26,6%⁶⁹), soggetti con bassi livelli di istruzione (il 76% con al massimo la licenza media⁷⁰), e collocazione ai limiti più bassi della scala sociale (63,7% di non occupati e 26,7% di “operai e assimilati”⁷¹).

Insomma, *suitable enemies*, quei “nemici appropriati” che ogni capo di stato vorrebbe avere per indicare al pubblico ludibrio, e che devono mostrare un maquillage feroce ma essere in realtà deboli per far vedere come si è bravi a sconfiggerli⁷².

A questo punto, o concludiamo per il fatto che la scarsa cultura e la bassa collocazione conducono al crimine, ma allora gli unici provvedimenti che hanno speranza di successo sono quelli sociali, oppure dobbiamo ammettere l’esistenza di politiche fortemente discriminatorie.

Di nuovo, ed anche per l’Italia, funziona il meccanismo di proiezione/dislocazione: “Le prime ‘vittime’ di una richiesta generalizzata di punibilità tendono ad essere coloro che sono meno protetti socialmente, poveri, drogati, immigrati, minoranze etniche, ecc., non tanto perché gli agenti del controllo sociale abbiano cattive intenzioni o siano portatori di pregiudizi nei loro confronti (anche se è difficile negare che questo avvenga) ma semplicemente perché essi riescono ad agire con molta più efficacia nei confronti di questo settore della popolazione, un settore, come la criminologia ci insegna, che è meno protetto dalla criminalizzazione così come da tanti altri ‘assalti’ sociali”⁷³.

Quanto al fatto che la presunta crescita del crimine obbligherebbe alla repressione e alla detenzione: “l’idea che la pena sia una mera conseguenza del delitto è diventata oggetto di scherno tra quei sociologi che si sono dedicati allo studio del reale funzionamento dei sistemi di giustizia penale [...] è di solito il delitto (o la

⁶⁷ Wacquant, 2002, pg. 60.

⁶⁸ Citato da: Wacquant, 2002, pgg. 74-75, 85-86.

⁶⁹ Elaborazione dati ISTAT, presenti al 31 dicembre 1999 negli istituti di prevenzione e pena per adulti.

⁷⁰ Elaborazione dati ISTAT, presenti al 31 dicembre 1999 negli istituti di prevenzione e pena per adulti.

⁷¹ Elaborazione dati ISTAT, entrati dallo stato di libertà, 1998.

⁷² Christie, 1986.

⁷³ Melossi, 1997, pgg. 59-60.

sua costruzione e definizione sia fattuale che giuridica) e essere una mera conseguenza della pena [...] i risultati di queste ricerche, come anche quella mia su dati italiani, generalmente rivelava una correlazione *contemporanea* tra cambiamento economico e tassi di incarcerazione, un risultato che sembrerebbe suggerire che il nesso tra economia e incarcerazione non è mediato dalla criminalità⁷⁴. La cosa trova precisa corrispondenza anche in altri paesi, ed uno studio comparativo condotto in Inghilterra, Galles, Francia, Germania, Olanda, Svezia e Nuova Zelanda dimostra che le variazioni nei tassi di incarcerazione non si fondano sugli andamenti della criminalità ma sulle dinamiche delle politiche sociali e sulle disparità socio-economiche⁷⁵.

Fra l'altro, prima ancora di stipare il carcere, questa politica di sostituzione dello stato assistenziale "materno" con uno stato punitivo ispirato al "codice paterno"⁷⁶ ha intasato i tribunali, con il solito esito di processi che scadono e dell'evitamento della detenzione soprattutto per quelli fra i delinquenti che possono contare su una più efficace difesa, e si può così lamentare che "la polizia li arresta e i giudici li mettono fuori".

Negli USA la politica del rafforzamento della polizia ha in un primo tempo irrobustito l'autostima delle agenzie del controllo, che era notevolmente infiacchita nei decenni precedenti in cui all'eccezionale livello di violenza venivano opposti un senso di disfattismo e la sensazione dell'inefficacia del sistema della giustizia⁷⁷, e l'azione della polizia era resa ancora più difficile da una corruzione che, nella seconda metà degli anni Ottanta, fu definita "endemica" dalla Commissione Mollen, incaricata appunto di studiare il fenomeno⁷⁸. Peraltro, anche sulla scorta delle rivolte seguite all'uccisione da parte della polizia di un uomo di colore colpito "per errore" da 41 colpi di pistola mentre si trovava sulla soglia di casa, la tolleranza zero, anche se nel breve periodo può aver prodotto effetti benefici, in quello medio-lungo potrebbe averne di opposti in quanto ridurrebbe la legittimità della polizia agli occhi di coloro che ne subiscono l'eccesso di zelo pure per minime infrazioni, dei loro familiari e dei loro amici, in particolare quando si sospetta che il fervore sia selettivo⁷⁹. Di fatto, poi, il maggior sindacato di polizia di New York ha preso le distanze dalla politica repressiva proprio in seguito alla messa in stato d'accusa dei responsabili di quell'omicidio, e il presidente di quel sindacato alcuni anni fa chiamava allo sciopero bianco i 27.000 iscritti, esortandoli alla cautela prima di eseguire arresti per fatti quali l'attraversamento della strada al di fuori delle strisce pedonali, il portare il cane senza guinzaglio, la guida di una bicicletta senza campanello⁸⁰, alcuni di quei gravissimi crimini per i quali si rende necessaria la più rigorosa delle repressioni. Non a caso si parla di comportamenti "protocriminali"⁸¹, con

⁷⁴ Melossi, 1997, pg. 38.

⁷⁵ Young, Brown, 1995.

⁷⁶ Wacquant, 2002, pg. 30.

⁷⁷ Bowling, 1999.

⁷⁸ Bratton, 1998.

⁷⁹ In: Barbagli, 2000, pgg. 40-43.

⁸⁰ Wacquant, 2002, pg. 25.

⁸¹ "Subcriminal", in: Wacquant, 2002, pg. 34.

buona pace dei garantisti e di quei nostalgici che ricordano ancora la lezione del labelling approach a proposito della creazione della devianza.

In realtà, un calo del 14% degli omicidi a New York si era già verificato nel quadriennio 1990/1993, cioè prima della nomina di Bratton a capo della polizia, nomina che risale al 1994, e dell'inizio della politica in questione; nel 1993, anno dell'elezione a sindaco di Rudolph Giuliani, New York si collocava già all'ottantesimo posto, su una classifica di centottantasette città statunitensi, nella graduatoria sulla criminalità stilata dall'Fbi⁸²; ancora, la riduzione dei tassi di omicidio si è avuta anche in altre città –Detroit, Washington, Atalanta, Miami, New Orleans, Indianapolis- in cui non c'è stata la “zero tolerance”, anzi, a Seattle e a San Antonio il calo percentuale di omicidi è stato più veloce e più incisivo di quello di New York.

Il ruolo degli “amplificatori”, dunque, può essere quello di un uso politico della paura che scoraggi e renda impopolari politiche criminali impostate in senso liberale⁸³; reciprocamente i regimi autoritari non solo si conservano sulla paura, ma nascono dalla paura.

Il conformismo, infatti, è un ennesimo portato deleterio della paura dell'autonomia, della paura della riprovazione, di quella del mutamento incognito, del timore della responsabilità che perciò si delega all'uomo o al governo “forte”, dell'angustia dell'apparire diverso e dunque oggetto di quella proiezione che invece si utilizza: “Per mettersi al riparo dalle insidie egli [il conformista] rinuncia al proprio progetto di vita, al rapporto vivo con il mondo, e preferisce lasciarsi asservire a regole e dogmi, convenzioni e tiranni. In sostanza, il conformismo è un aspetto deteriore della necessità di sicurezza”⁸⁴.

Fra libertà e sicurezza, lo s'è detto, vi è un rapporto tormentato, e si può essere portati a rinunciare alla prima in favore della seconda, cioè a contrarre i diritti per “il quieto vivere”, perché la risposta più immediata alla paura è l'evitamento e dunque la non partecipazione sociale. Pure in questo caso l'emozione sociale, la “paura”, assomiglia alla sua parente psicopatologica, la “fobia”, che limita quotidianamente il raggio d'azione, con prassi e rituali che comportano dispendio di tempo e di energia e preclusione di ambiti rilevanti della vita sociale⁸⁵.

Con le parole del solito predicatore: “La cosa migliore da fare è di raggomitarsi nel proprio angolo e di cacciare la testa in un pertugio”⁸⁶; con quelle del criminologo: “Quante libertà non ci permettiamo per la prudenza e quante limitazioni subiamo per la paura”⁸⁷; secondo lo scrittore: “Noi li persuaderemo che, soltanto quando avranno consegnato a noi la loro libertà, diventeranno liberi [...] Proveranno meraviglia e timore e perfino orgoglio di saperci tanto forti e tanto saggi da essere capaci di pacificare il gregge di milioni e milioni di turbolenti”, affermava il grande Inquisitore ne “I fratelli Karamazov”.

⁸² Wacquant, 2002, pg. 48.

⁸³ Travaini, 2002, pg. 23.

⁸⁴ Oliverio Ferraris, pg. 96, 1998.

⁸⁵ Oliverio Ferraris, 1998.

⁸⁶ Geiler, predicatore del XVI secolo, in: Oliverio Ferraris, 1998, pg. 148.

⁸⁷ Savona, 1993.

PER ESEMPIO

Passando dall'astrattezza teorica alla concretezza quotidiana, il senso di insicurezza ha costi -in termini di spese per la prevenzione ma anche in termini di "ritiro sociale"- talvolta maggiori della stessa criminalità. L'indagine Istat di vittimizzazione conclusa nel gennaio 1998, e che si occupava anche del fenomeno della paura della criminalità, ha valutato che vi sono nel nostro Paese 4 milioni e 100 mila persone che non escono di sera, appunto perché non si sentono sicure, che 19 milioni e 565 mila italiani, pur uscendo di sera, "cercano di tenersi lontano, per motivi di sicurezza, da certe strade e da certi luoghi oppure evitano determinate persone", che ben 587 mila persone hanno cambiato casa perché ritenevano di essere a rischio di criminalità, che la paura del crimine induce a dedicarsi meno agli sport o alle attività di tempo libero preferite (bar, stadio, piscina), e che insomma la paura condiziona le abitudini, lo stile di vita, la mobilità della popolazione italiana⁸⁸.

Per inciso, il problema non è solo italiano bensì universale, e la ricaduta comportamentale "passiva" del ridurre la propria esposizione al crimine evitando zone o luoghi o orari ritenuti pericolosi, limitando i contatti umani e le attività sociali, isolandosi fino ad apparire prigionieri nella propria stessa casa (*avoidance behaviour*) è descritta anche all'estero. Una ricerca svolta nel quartiere londinese di Islington ci informa che: "il crimine modella sensibilmente le abitudini dei residenti nella zona, consigliando a un quarto della popolazione di non uscire di sera e provocando sentimenti di insicurezza persino in coloro che rimangono in casa. E' in vigore un virtuale coprifuoco per una parte consistente della popolazione femminile: oltre la metà delle donne non esce mai o esce raramente di sera"⁸⁹.

Una ricaduta economica concerne poi la scelta della prevenzione situazionale o meccanica⁹⁰.

Fino ad un decennio fa l'Italia era il Paese in cui si commettevano più furti in appartamento di quanti se ne commettevano, per esempio, in Australia, nel Regno Unito, in Canada, in Olanda, negli Stati Uniti, e contemporaneamente il Paese in cui meno si usavano misure di prevenzione quali allarmi, porte blindate, inferriate, e via dicendo⁹¹.

Per sapere come stanno le cose oggi, ci soccorre una ricerca del CIRM (Centro Italiano Ricerche di Mercato) sulla sicurezza/insicurezza dei cittadini, sulle misure adottate e sui costi, non solo economici, che gli Italiani sarebbero disposti a sostenere per aumentare la sicurezza. La ricerca è stata condotta tra il 19 e il 22 aprile 2002 mediante 1.003 interviste telefoniche ad un campione di cittadini italiani, rappresentativo della popolazione generale per sesso, età, zone geografiche ed ampiezza dei centri. Sono stati intervistati il 54% di donne e 46% di uomini; le età erano fra i 18 e i 34 anni nel 26% dei casi, fra i 35 e i 54 nel 32%, superiori ai 55 nel 42% dei casi; i soggetti risiedevano al soprattutto al Nord (44,4%),

⁸⁸ Barbagli M., 1998.

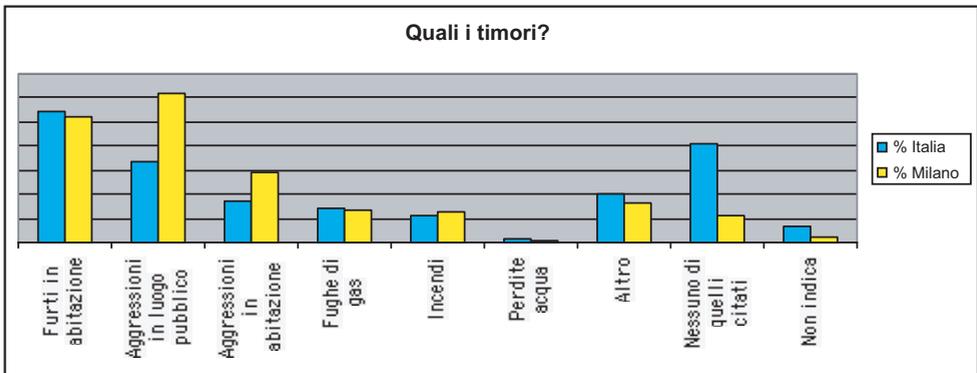
⁸⁹ Ruggiero G., 1986, pg. 60.

⁹⁰ "Prevenzione meccanica": in questo caso la prevenzione del crimine si ottiene frazionando un ostacolo insormontabile tra il potenziale delinquente e la sua vittima, così che la perpetrazione del delitto risulta impossibile. Il pattugliamento di determinate zone da parte della polizia, la presenza di serrature, di sbarre, sistemi d'allarme o altri sistemi di sicurezza sono esempi di prevenzione meccanica" (Traverso G.B., 1997, p. 93).

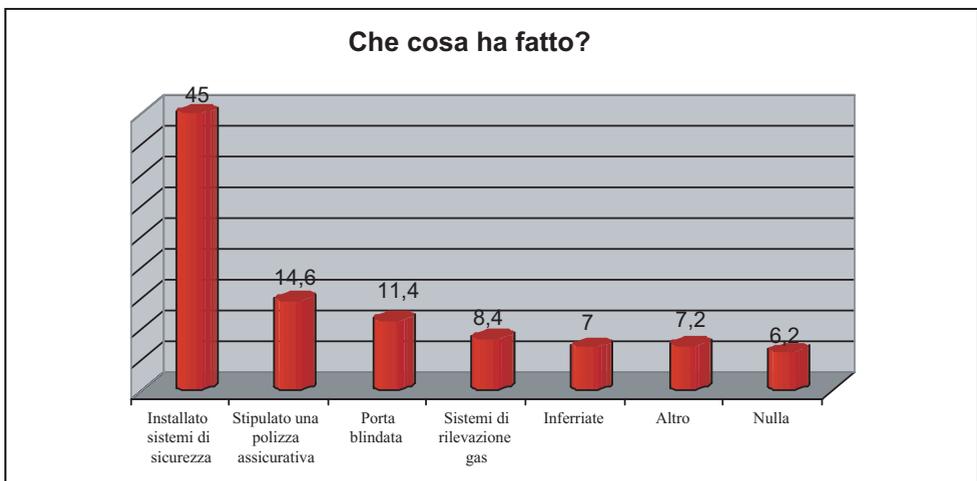
⁹¹ Savona, 1993.

poi al Sud (24,6%), al Centro (19,2%), nelle Isole (11,8%); soprattutto in comuni con meno di 30.000 abitanti (55%), ma anche in città con più di 500.000 (12,6%). Le interviste sono state effettuate con la metodologia C.A.T.I. E' stato inoltre effettuato un sovracampionamento di 207 casi nella città di Milano.

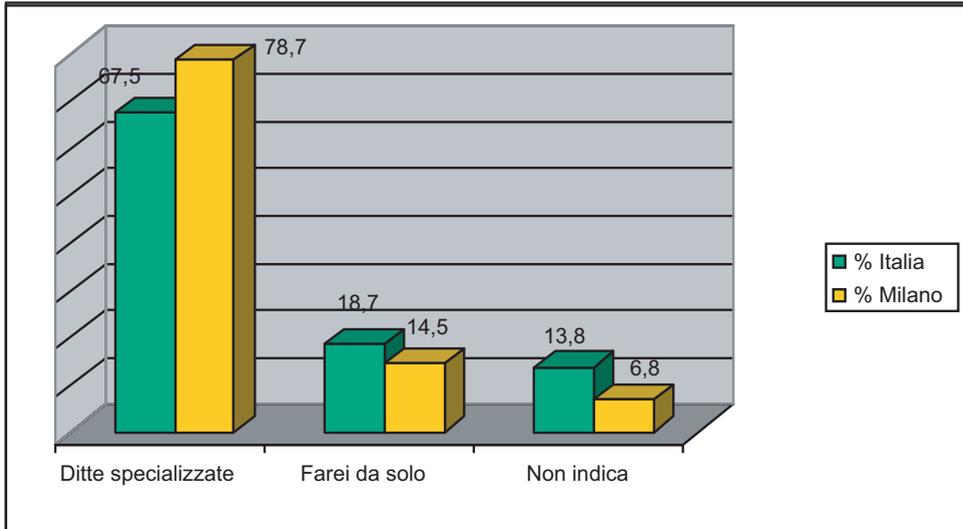
I rischi che maggiormente preoccupano gli intervistati risultano essere il furto in abitazione, con il 44% delle risposte in tal senso, l'aggressione in luogo pubblico (37%), e l'aggressione nella propria abitazione (31%). Nella metropoli milanese è invece l'aggressione in luogo pubblico il pericolo più temuto (56%), seguita da quella nella propria abitazione (47,4%).



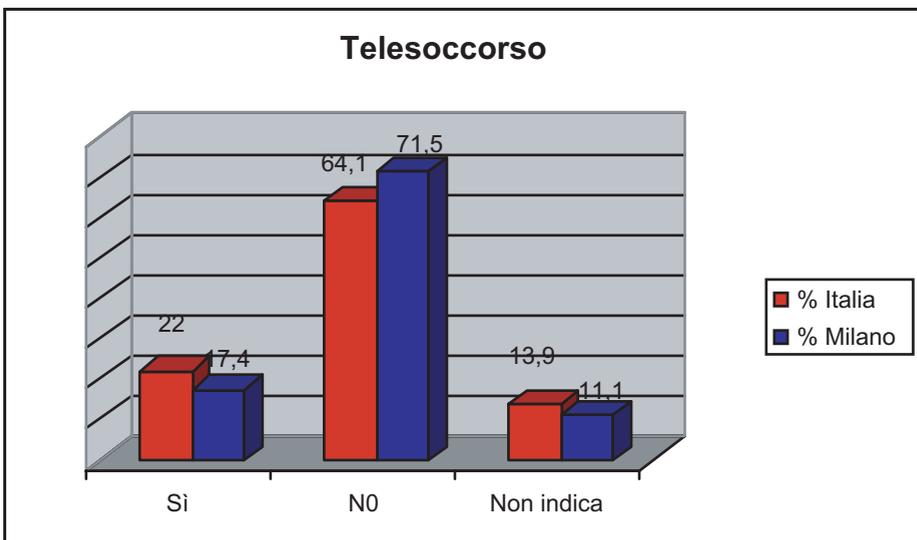
Ciò non di meno, il 54% degli intervistati non ha adottato alcuna misura di prevenzione situazionale; percentuale che però si abbassa al 42% per i Milanesi. Tra coloro che invece hanno adottato una qualche misura, vi è soprattutto chi ha installato sistemi di sicurezza (45%), ha stipulato una polizza assicurativa (14,6%), installato una porta blindata (11,4% in Italia).



La ricerca aveva intenti di mercato, e vi era perciò la domanda se l'intervistato sarebbe stato disposto a rivolgersi a ditte specializzate per l'installazione di sistemi di sicurezza, porte blindate e inferriate: ha risposto positivamente il 67,5% del campione di Italiani ed il 78,7% di Milanesi.

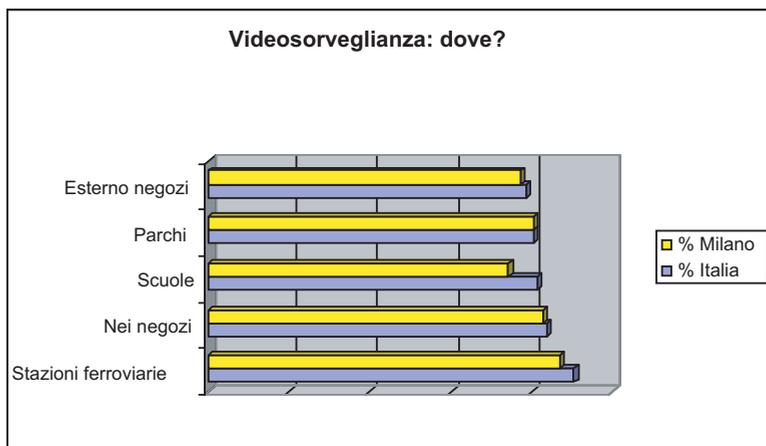


Meno sentite forse altre forme di insicurezza, posto che solo il 22% degli intervistati italiani ed il 17,4% di quelli milanesi sente l'esigenza di fare ricorso a sistemi di telesoccorso per l'assistenza a malati, anziani e invalidi. Vogliamo credere che ciò sia dovuto al fatto che gli Italiani hanno sempre sotto controllo diretto la situazione di coloro che, nella loro famiglia, potrebbero avere bisogno di aiuto.



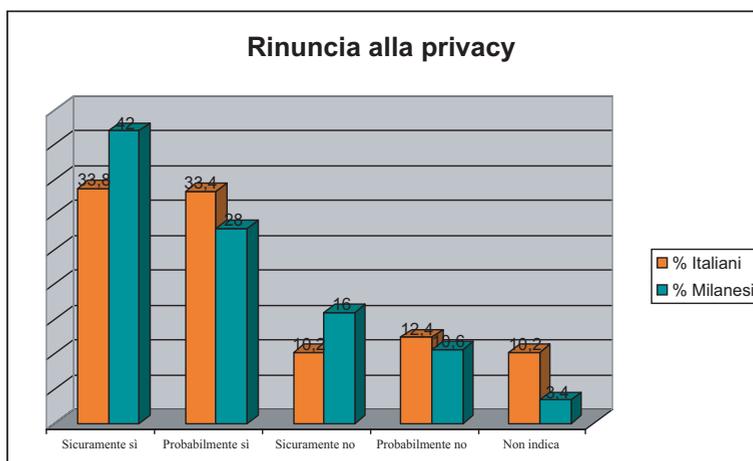
Sempre in termini di costi economici che si è disposti a sostenere, solo l'8% degli intervistati (14% a Milano) ha però manifestato l'intenzione di installare un sistema di allarme nell'abitazione nei 6 mesi successivi, affermando altresì di essere disposto ad affrontare una spesa media di 63 Euro.

Vi è invece un forte accordo sull'installazione di sistemi di videosorveglianza intesi a garantire maggiore sicurezza nelle stazioni ferroviarie (90% degli intervistati), nei negozi (84%), nelle scuole e nei parchi, all'esterno dei negozi (79%).



Infine, addirittura più del 68% degli intervistati italiani ed il 70% di quelli milanesi è disposto a rinunciare ad una parte della propria privacy in cambio di maggiore sicurezza, e sono proprio i più giovani (18-34 anni), le donne e i residenti al Nord e nei centri più grandi i più inclini a barattare libertà in cambio di sicurezza.

Insomma, con una concretezza che ci lascia un po' di amaro, dobbiamo concludere che gli Italiani, o almeno questo campione di Italiani, sono più disposti a rinunciare a quote di libertà che a quote di denaro per tutelare la loro sicurezza. Ancora una volta la strategia della paura funziona.



BIBLIOGRAFIA

- Alvazzi Del Frate A., L'indagine internazionale sulla vittimizzazione del 1992 in Europa, in: Ponti G. (a cura di), *Tutela della vittima e mediazione penale*, pgg. 185-197, Giuffrè, Milano, 1995.
- Arielli E., Scotto G., *I conflitti – Introduzione a una teoria generale*, Bruno Mondadori, Milano, 1998.
- Bandini T., Gatti U., Marugo M.I., Verde A., *Criminologia*, Giuffrè, Milano, 1991.
- Barbagli, *La sicurezza dei cittadini: Reati, vittime, insicurezza dei cittadini*, ISTAT, Roma, 1998.
- Barbagli M. (a cura), *Perché è diminuita la criminalità negli Stati Uniti?*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- Barbagli M., La paura della criminalità, in: Barbagli M., Gatti U., *La criminalità in Italia*, pgg. 205-212, Il Mulino, Bologna, 2002.
- Baumer E., Lauristen J.L., Rosenfeld R., Wright R., The influence of crack cocaine on robbery, burglary, and homicide rates: a cross-city, longitudinal analysis, *Journal of Research in Crime and Delinquency*, vol. 35, n. 3, pg. 316 sgg., 1998.
- Blumstein A., Youth violence, Guns and the Illicit drug Industry, *The Journal of Criminal Law and Criminology*, 86, pgg. 10-36, 1995.
- Bonsignori R., Aggressività istintuale e fascino del crimine: le spinte motivazionali generate dalla divulgazione dei reati omicidari, in attesa di pubblicazione.
- Bowling B., The Rise and Fall of New York Murder, *British Journal of Criminology*, 4, pg. 531 sgg., 1999.
- Box S., Hale C., Andrews G., Explaining fear of crime, *British Journal of Criminology*, 28, 3, 1988.
- Bratton W., *Turnaround: How America's top Cop Reversed the Crime Epidemic*, Random House, New York, 1998.
- Buzan B., *People, States & Fear. An Agenda for International Security Studies in the Post-Cold War Era*, Harvester Wheatsheaf, London, 1990.
- Campbell B., Zero Homework, *Guardian*, 15 January 1977.
- Ceretti A., Dal sacrificio al giudizio: da Girard a Chapman, in: Francia A. (a cura), *Il capro espiatorio – Discipline a confronto*, pgg. 56-78, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Chapman D., *Lo stereotipo del criminale*, Einaudi, Torino, 1971, ed orig., 1968.
- Christie N., Suitable Enemy, in: Bianchi H., van Swaaningen R. (eds), *Abolitionism. Toward a Non-Repressive Approach to Crime*, Free University Press, Amsterdam, 1986.
- Cohen S., *Folk Devils and Moral Panics. The Creation of the Mods and Rockers*, Macgibbon & Kee, London, 1972.
- Cottino A., Panico morale e nemici appropriati: riflessioni in margine a due contributi di T. Mathiesen e di N. Christie-K. Bruun, in: Giasanti A. (a cura), *Giustizia e conflitto sociale – In ricordo di Vincenzo Tomeo*, pgg. 209-222, Giuffrè, Milano, 1992.
- Del Re M.C., La paura del crimine: prospettive di politica criminale e vittimologica, *L'Indice Penale*, XXII, pgg. 366-377, 1988.
- Delumeau J., *Il peccato e la paura – L'idea di colpa in Occidente dal XIII al XVIII secolo*, Il Mulino, Bologna, 1987.
- Eurispes, *Ricerca Eurispes Libertà/Necessità*, 1997.
- Francia A. (a cura), *Il capro espiatorio – Discipline a confronto*, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Francia A., Birkhoff J., La protocriminologia "scientifica". Una diabolica polemica e una battaglia civile nell'Italia dei Lumi, in: Francia A. (a cura), *Il capro espiatorio – Discipline a confronto*, pgg. 122-158, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Frigerio P., Pisoni C.A., Pierina De Burgatis: due streghe milanesi fra XIV e XV secolo, in: Francia A. (a cura), *Il capro espiatorio – Discipline a confronto*, pgg. 32-50, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Gilder G., *Wealth and Poverty*, Basic Books, New York, 1981.
- Karmen A., What's driving New York's Crime Rate Down?, *Law Enforcement News*, 22/456, 30, 1996.

- Katz J., Seductions and repulsions of crime, in: Muncie J., McLaughlin E., Langan M. (eds), *Criminological Perspectives*, Sage Publications, London, 1996.
- ISTAT, *La sicurezza dei cittadini. Reati, vittime, percezione della sicurezza e sistemi di protezione. Indagine Multiscopo sulle famiglie "Sicurezza dei cittadini"*, Anno 1997-1998, Roma, 1999.
- Lucca D., Pubblica Insicurezza, *MicroMega*, 1, pgg. 368-375, 2000.
- Melossi D., Andamento economico, incarcerazione, omicidi e allarme sociale in Italia: 1863-1994, in: Violante L. (a cura), *Storia d'Italia, Annali 12, La criminalità*, pgg. 35-62, Einaudi, Torino, 1997.
- Melossi D., Pavarini M., *Carcere e fabbrica*, Il Mulino, Bologna, 1977.
- Oliverio Ferraris A., *Psicologia della paura*, Bollati Boringhieri, Torino, 1998.
- Rhodes R., *Perché uccidono*, Garzanti, Milano, 2001.
- Ruggiero G., La criminologia critica? Un ricordo, *Criminologia*, 7, 52, 1986.
- Rusche G., Kirchheimer H., *Pena e struttura sociale*, Il Mulino, Bologna, 1981.
- Savona E.U., Experience, fear of crimes and attitudes of victims of crime in Italy, in: Alvazzi del Frate A., Zvekcic U., Van Dijk J.J.M. (eds), *Understanding crime: experience of crime and crime control*, UNICRI, Roma, 1993.
- Siciliano S., La società criminofila, in: Giasanti A. (a cura), *Giustizia e conflitto sociale – In ricordo di Vincenzo Tomeo*, pgg. 295-303, Giuffrè, Milano, 1992.
- Stella F., *Giustizia e modernità – La protezione dell'innocente e la tutela delle vittime*, Seconda Edizione, Giuffrè, Milano, 2002.
- Travaini G.V., *Paura e criminalità – Dalla conoscenza all'intervento*, FrancoAngeli, Milano, 2002.
- Traverso, Recenti contributi della ricerca criminologica sull'effetto deterrente delle sanzioni penali, in: Traverso (a cura di), *Criminologia e Psichiatria Forense*, Giuffrè, Milano, 1987, pg. 93.
- Verde A., Velle G., Il capro espiatorio e la nuova criminologia clinica, in: Francia A. (a cura), *Il capro espiatorio – Discipline a confronto*, pgg. 88-104, FrancoAngeli, Milano, 1995.
- Wacquant L., *Parola d'ordine: Tolleranza Zero – La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano, 2002.
- Wilson J.Q., Kelling G., Making Neighbourhoods safe, *Atlantic Monthly*, pg. 46 sgg., 1989.
- Young W., Brown M., Cross-National Comparison of Imprisonment, in: Tonry M. (ed), *Crime and Justice. A Review of Research*, The University of Chicago Press, Chicago, 1995.
- Zulueta de F., *Dal dolore alla violenza - Le origini traumatiche dell'aggressività*, Cortina, Milano, 1999.